LA MONARCHIA

ED

I Faziosi.

DIALOGHI DUE.

MODENA

Nella Tipografia Camerale

MDCCCXXXII.

Mirali in volto ad uno ad uno, e vedi
Ch' ei sono infami, e che non hanna il prezzo
Neppur dal fango che mi lorde i piedi.

MONTI.

Avvertenza

Non si fa dir parola in questi dialoghi al Principe di Canosa, che presa non sia dalle sue opere; e spezialmente da' Piffari di Montagna, *e dal* Ragionamento su' MIRACOLI DELLA PAURA.

DIALOGO I.

IL PRINCIPE DI CANOSA

E

D. SEMPLICIO.

FRUSTABENE.

Il P. di C. Chi mi domanda?

D. S. Sono io, Eccellentissimo signor Principe, è il vostro Semplicio.

Il P. di C. Oh! D.Semplicio, tu qui? ed a che fare?

D. S. Le mie faccenduole di commercio mi fanno andar girandolando da un pezzo per questo mondo peccatore: e credo che V. E. sappia es-

sermi stato forza di correr fino in A-
merica ; dond' è appena un mese che
son di ritorno.

Il P. di C. Ora capisco perchè non ti
vidi in Napoli nell' ultima mia gita
in quell' ingrato paesaccio.

D. S. Certamente che sì , Eccellentis-
simo mio . E par' egli a V. E. , che
s' io mi fossi trovato in Napoli , non
sarei corso a baciar le mani dell' an-
tico , e costante mio protettore , di
colui che sempre . . . .

Il P. di C. Non entrarm' in cerimonie
Semplicio. Io ti conosco , e ti sepa-
ro nel mio cuore da que' balordi. . .

D. S. Da chi Eccellenza ?

Il P. di C. Da tutti que' nostri di Na-
poli . Che scempiati ! Che vigliacchi !
Trattarmi , per vana paura , come già
trattarono gli Appostoli il Nostro Divin
Redentore , cui per più fatti potrei
paragonarmi.

D. S. Gesummaria ! ! !

Il P. di C. Tu inorridisci affettuoso Semplicio al solo udir che ho trovato tant' ingrati in que' miei discepoli! Pare impossibile ! ! . .

D. S. No , no, Principe mio ; nulla di ciò, nulla di ciò , e mel perdoni! Io inorridisco , ed esco fuor del secolo in udir che V.E., assomigliatasi a Gesù Cristo , ci ha tramutato poi un maggiore *Necco* , un colonnello *Carbone* , un *Peppotto Palmieri* , un *Ciccio Nicola de Matteis* , in un S. Pietro , un S. Luca , un S. Giovanni, un S. Matteo , e via discorrendo !! Certo che la Simbolica navicella, governata da questa ciurma, non potrebbe avere al suo timone che un *Caron dimonio cogli occhi di braggia* , . . .

Il P. di C. Non farmi lo scandolezzato Semplicio.

D. S. Badi, Eccellenza, che per tali bestemmie ci potrebbe correre addosso la Santa *Hermandad* col *Sanbenito* bello, e preparato.

Il P. di C. Bù. Bù. Bù. Semplicione mio! che alguazili, che Sant' uffizio mi vai sofisticando. Ti par' egli mò, anima mia, carne da porre sulle fascine quella del primo campion della fede, del più saldo fulcro dell' Altare, e del Trono, del grande Alguazile d' Italia?

D. S. E ciò pur quando bestemmia com' un eretico?

Il P. di C. Ma che canti tu di bestemmie, e di eresìe? Credi tu che noi altri uominoni, che abbiam ridotto in succo, e sangue i Grozj, i Puffendorfi, ed i Macchiavelli, stiam sullo scrupolo delle parole come una pinzochera? Il grido di tutt' Europa congiunge l' Altare al Trono, e quin-

di la Religione alla Politica ; dond'è che la Religione, per un uom di Stato come me, esser debbe un mezzo di governo.

D. S. Egli è perciò che V. E. in tutte le sue opere politiche, ma in ispezieltà nel *Ragionamento su' miracoli della paura*, insiste *sulla necessità delle Missioni continue*, e *de' Gesuiti.*

Il P. di C. Bravo Semplicio, ora ci sei Ma parlami del mio *Ragionamento*, che dici di aver letto. Ove lo avesti? in Napoli, o fuori? Esso fa strepito altissimo in Europa.

D. S. Io n'ebbi un' esemplare in Napoli, ed un' altro in Bologna.

Il P. di C. E che ne dicono in Napoli que' *miscredenti settario-liberali?* Ma te gli ho conci per le feste, Semplicio! E quando ultimamente fui colà per alquanti giorni, non

appena v' era io giunto, ch' eccoti in moto tutte le *sette*, e dichiarar di restare in seduta permanente per quanto andasse lontana la mia dimora in Napoli.

D. S. Ma dice davvero V. E? E v'ha egli *sette* ora in Napoli, da riunirsi e tener sessioni?

Il P. di C. Ve ne ha, ve ne ha, Semplicio, e tutte vive, e verdi: pare impossibile! Ma tutte *liberali*, intendiamoci: e ve ne saran sempre colà dove non istà Canosa con i suoi principj.

D. S. Nè V. E. crede ch' abbian potuto ingannarla?

Il P. di C. Ingannare un par mio? E chi avrebbe saputo immaginarlo? E poi mel disse *Peppe* nostro, che sa ficcare il naso per sentir dove pute: arte sua vecchia.

D. S. Peppe, dice? chi *Peppe*?

Il P. di C. *Peppe Ambolo*, cui la setta per odio contra di me, ha strappato dalle spalle la sudata toga. Pare impossibile!

D. S. Ah! Ah! ora capisco. Egli è quel Cavaliere, di non so qual' ordine, che, fatto magistrato, alzò per arma di sua Casa l' artiglio di un'avoltojo.

Il P. di C. Non escirm' in satire Semplicio.

D. S. Il Cielo men guardi: ma è lì, sul camino di Portici, che sorge una casa di Campagna di *Peppe*, e sulla porta d' ingresso vedesi pinta quest'arma. E diceva la maligna gente che ciò stesse fatto a proposito, onde non si errasse sull ufizio del padron del sito.

Il P di C. Or via finiamola, e vammi raccontando ciò che si dice dagli ingozza maccheroni del mio *Ragionamento*. Nei pochi giorni di mia ulti-

ma dimora in quel casalone, io ne dispensai moltissimi esemplari; e non saprei ridirti, o Semplicio, la scena tenerissima che improvvisar fece la lettura dell' opuscolo!! Pare impossibile! *Necco* sentivasi salito negli antichi, e santi suoi furori di bargello. *Ajello* prorompeva in rivelazioni, da disgradarne *Carbone*, e *Palmieri*; e *Matteis* già metteva mano ai suoi spediti, e sommarj giudizj: tanto era l' entusiasmo che il mio libro in lor destava; sicchè parevami esser' io ricondotto a' bei tempi del 1821!! Or voglio udire te Semplicio, vò udir che ne pensano i tuoi: ma, innanzi tratto, dimmi: Hai tu parlato riposatamente con chi ha letto, e meditato daddovero il mio *Ragionamento*?

D. S. Già si sa, Eccellentissimo; ma come!!

Il P. di C. Ebbene, dì, parla .....

D S. Non vorrei che V. E. ......

Il P. di C. Dì, va, sbrigati; fuori reticenze. Ma tu mi hai l'aria d' esser' infraddue !!! Che ne avessi tu parlato con qualche *settario-liberale ?*

D. S. Un settario parlar meco?

Il P. di C. Uno de' settarj occulti, dico, come son tutte le creature di quelle defunte buone lame di *Medici* e di *Tommasi*.

D. S. Capperi, capperi, e che discorso apologetico delle virtù del Cavalier *de Medici* mi recitò colui che parlommi alla distesa del di lei *Ragionamento*.

Il P. di C. Conosceva dunque costui tutta la infamia di quel ribaldo ?

D. S. Egli il diceva più ladro di *Cacco*, e non più dotto d' un astuto scrivano criminale. Ma, la Finanza (io ripigliava), la Finanza era il suo forte ! . . . *Bah* ! *Bah* ! que' ri-

spondevami : *Medici non era che un grosso cambiamoneta; e del suo sapere, come del finissimo di sua anima, prendine argomento dalla qualità delle persone che sole potevano accostarlo. E' non sapea viver se non conversando da mattino a sera colla più abbietta, e ciuccia canaglia del paese. Donde ciò? Mi dirai che le sue ruberie avean molta parte in tal fatto, ma tutto il resto era nel gusto suo : e ben si fece che andasse chiusa la nefanda storia di sua vita con un elogio recitato sul cenotafio nientemeno che da un Taddei.*

Il P. di C. O che bocca d' oro! Pare impossibile! . . . E che soggiunse costui di *Tommasi?*

D. S. Eccolo: *Secondo nel rango, ma pari nella infamia di quel* Verre, *fu Donato Tommasi. Un' or-*

dine giudiziario che nel suo insieme poteasi dire un giojello, insozzi tutto per le nefandi, e ladre sue mani; di tal che ora ciascun Tribunale (con poche, e magre eccezioni) può dirsi un distaccamento del Bagno della darsena. Nè chi è succeduto a quel perverso nel Ministero della giustizia, ha fin quà preso il dritto camino per una sostanziale riforma.

Il P. di C. Ma gliè un uomo sommo, o Semplicio, cotestui, che si addentro, e assennatamente vede, e diffinisce le cose, e le persone. Or figurati quanto avrà magnificato le cose, e la persona mia!

D. S. Infandum . . . . jubes renovare dolorem!

Il P. di C. Che mormori tu in latino?

D. S. Dico, Eccellenza, che gliè bene di parlar d' altro . . .

Il P. di C. Oh no! oh no! Semplicio!! tu non mi scapperai di mano con quell' *infandum.* Parla, dì, narrami tutto fil filo, ch' io già son persuaso che là dove sorge un' *Achille*, è pronto un *Tersite*! Ma non era questo cotal che di me parlava, colui che tanto si arrovellava contra di *Medici*, e di *Tommasi*?

D. S. Per l'appunto.

Il P. di C. Ebbene?

D. S. Ebbene! Che vuol ch' io le dica? V'ha de' cervelli fatti così.

Il P. di C. Pare impossibile! Ma piano! piano! Semplicio; ed odi scoverta maravigliosa!! Cotesto cervellotto bizzarro, come tu il dici, esser deve un comparello del Ministero Franzese, mio capitalissimo nimico; e cui non dono io, di rimando, par per focaccia.

D. S. Capital nemico l' E. V. d' un

Ministero fatto a seconda del cuor suo?

Il P. di C. Che vai tu calunniando? Canosa avere al mondo cosa menomissima di comune co' ribelli delle *tre giornate*? Ma tu se' matto a bandiera, Semplicio, e non so cui mi tenga . . . .

D. S. Gesù! Gesù! Principe mio, la si moderi, si freni, che non vuolsi condannar l'uomo senza prima ascoltarlo.

Il P. di C. E che potrai tu dire in tua discolpa?

D. S. M' ascolti!!

Il P. di C. Ti ascolto: eccoci tutt' orecchi per Vossignoria.

D. S. Dicami dunque l' E. V., di grazia: Non è stata Ella che ha predicato il bisogno della restaurazione de' *Gesuiti* in Europa? Tutt' i suoi scritti ne fan fede.

Il P. di C. Certissimo: ma che perciò? Che ha ciò che fare con gli empj ribelli di Francia?

D. S. Che ci ha che fare? una bagattella! Niente manco di quella restaurazione tanto da V. E. sospirata!

Il P. di C. Uh! Uh! Semplicio!!

D. S. Non v' è Semplicio che tenga, Eccellenza: vogliono essere in ciò parole pensate, e pesate, e non sogghigni. *Perier*, *Sebastiani*, e consorti, han ricondotto la politica di Europa a' puri principj di *Lainez*, *Acquaviva*, e *Salmurio*! *Sebastiani* è un' *Escobar* redivivo. Ogni frase de' suoi discorsi contiene una *reservatio mentalis*, di che fa pruova il famoso principio del *Non intervento*. Ne vuol di più? La massima Gesuitica che *lo scopo santifica il mezzo*, è la massima su cui riposa il Governo di *Giggi-Pippo*. Mi par di vederlo il

Sig. Casimiro, col Corso *Sebastiani*, *e l' Eroe di Tolosa* a' suoi fianchi, tutt' inginocchione, ed a mani giunte, con faccia china, e collo torto, smorfiando la contrizione, implorar dal *trifauce cane*, posto a guardia del potere assoluto, un respiro di giorni! ed in cambio, a saziar le tre cupide canne, gittare, in quella del *Russo* per *offa*, la Polonia; in quella dell' *Austriaco* per *offa l' Italia* sana sana; e promettere un' *offa* al *Prusso*, cui mostrano essi la pasta che già si agita tra le lor mani, per escirne il bocconcino propiziatorio.

Il P. di C. Ta: ta. ta. e che tiritera, Semplicio! Ma ciò non è farina del tuo sacco. Da chi l' accattasti? va, dimmielo, confessa.

D. S. Tengolo, Eccellenza, da quel tale che l' E. V. chiama il comparello di *Perier*.

Il P. di C. Davvero?

D.S. Capperi se gliè vero! E ripeteva costui le mille volte in Napoli, con voce da missione: *Miei buoni concittadini facciam senno; non ci lasciam cader nei lacci che ci tende il franzese perverso. E' ci vuol vendere; ei ci vuol fare da Giuda: e nulla monta che poi gli tocchi il fico per guiderdone.*

Il P. di C. Bene! bravo! a maraviglia! ma che razza di capo eteroclito ha costui? Il male ed il bene vi stanno chetamente insieme a domicilio, ed ei ne usa a sua posta come glien viene il capriccio.

D. S. Gliè un uomo novissimo, il confesso.

Il P. di C. Ma torniamo a bomba. Del mio *Ragionamento* che disse?

D. S. Nulla.

Il P. di C. Come nulla? Parla, sbriga-

ti, dì, fa presto, è il tuo Principe di Canosa che il vuole.

D. S. Le dirò dunque, poichè il comanda, che preso egli il libro dalle mie mani, e non appena apertolo, cominciò a sbracarsi dalla risa. . . .

Il P. di C. Dalla risa? oh mia durindana!

D. S. Ma se il diceva io . . . .

Il P. di C. No, no, parla franco, e spedito, Semplicio, ch' io sto rimesso, e pacato; e se il vuoi, ne rido pur anche . . . .

D. S. Sarà: ma i polsi che son là, nol dicono! . . . Ad ogni modo obbedisco.

Il P. di C. Rider di mie cose! Rider d' un capolavoro!

D. S. Fatto da gridargli la croce addosso! E la si figuri, Eccellenza, se il suo Semplicio seppe recitargli il rosario del Lavinajo. Ma era duro sa!

e tirava giu con quella lingua, ch'era una dannazione.

Il P. di C. Aveva egli un nonnulla a biasimar circ' allo stile, in cui parmi di primeggiare in Italia?

D. S. Bravo! ed è quello, per l' appunto, ch' io gli diceva. Ed egli: *Di che stile andate voi parlandomi? Se per la voce stile intendete l' arma dell' assassino, oh! caro il mio D. Semplicio, il vostro Principone ne può mettere bottega, e n' ebbe sempre di molti a sua posta.*

Il P. di C. O scellerato, o cima di forca! gli farò io sentir la forza del mio stile...

D. S. Ne scriv' a *Necco*. . . .

Il P. di C. Questo Zoilo esser debbe un sozzo Carbonaro, un Massone. un uom di Monteforte, e merita esser denunziato.

D S. Caso per *Cola Garzillo.*

Il P. di C. Appresso Semplicio, appresso; andiamo avanti.

D. S. Come? come? Vuol ch' io prosiegua?

Il P. di C. Si, si, dimmi tutto, dimmi tutto.

D. S. Dunque V. E. vuol per forza che colui le canti le calende quest' oggi per bocca mia?

Il P. di C. Ten fo precetto.

D. S. Ma . . . che so mo io . . .

Il P. di C. A che resti? Credi tu forse che le parole d' un *lazzarello* abbiano a farmi prender lo scorruccio? Ma gliè una fantasia venutami nel capo, e voglio udir tutto.

D. S. Colui per verità non si dav' a fare una posat' analisi del libro; ma lo apriva a caso, or qua, ed or là, e sì andavane parlando. E quando lo aperse colà dove con tanta sapienza l'E. V. parla di quell' *Ira che i Greci chia-*

mavano, nel filosofico loro linguaggio Κολος *dal verbo* κεω, *che significa* NASCONDERE, scoppiò in un ridere così forte che tenevasi i fianchi colle mani. *Vedete*, *notate*, egli diceva, *notate il grecismo del letterato esimio* : Κολος *che sempre si è tradotto per* mutilus, truncatus, *o per* facilis, *ora, per comando dell' ex Ministro di Polizia*, *non solo prende il luogo di* χολη *e suona* ira, *ma vien da* Κεω, *che*, *dal significato, di* amo giacere, *di* brucio, *passa, per dispiaccio*, *a quello di* nascondo; *e quì stiamoci attenti che l'Eccellentissimo ordinator delle fruste vuole che in greco* l' indicativo presente, *ch' è il modo pel quale in quella lingua designans' i verbi, formandone* il tema, *si traduca in italiano colla voce pertinente all'* infinito. *Or via D.Semplicio*! (continuò l' ar-

rogantello) *il vostro sopracciò delli dotti può darci lezione di* antica fede greca, *e di greca* pirateria moderna, *ma non d'altro grecismo.* Ma quì un pretonzolo esci da sè in piazza per dirne che l' E. V. aveva forse inteso di copiare Κοτος, che voltasi in latino per *vetus ira*, e procede dal neutro Κειμαι, , cui rispondono i verbi *jaceo*, *desideo*: nè (soggiunse) il verbo Κεω, da cui Κειμαι deriva, anche *neutro* il poveretto, e che suona *jacere cupio*, e talvolta *uro*, in luogo di Καιω, pretese far mai l' usurpator de' dritti dell' attivo ϛυπτω che ci dà quell'*abscondo*, *celo*, che, abborracciando al suo solito Canosa, intendeva di attribuire al Κεω. E ciò detto, la mummia di Prete mi scappò nella bestemmia orrenda di veder egli dal tutto insieme che l'E.V. non conosce di greco neppur l'alfabeto.

Il P. di C. E non sapesti tu dar risposta niuna a cotesti ciucci, che ben veggo di essere apertamente ribelli all'Altare, ed al Trono? Oh! *Titta Vecchioni*, che or sei angelo nel Paradiso, e perchè mi moristi?

D. S. V. E. sa ch'io non molto intendomi di greco; ma dissi a quel mio Ser Censore che non vuolsi fermar l'uomo a queste minuzie di lingua, quando trattasi di giudicar di libri politici di primissim' ordine.

Il P. di C. No, no, che anche in sul greco io sto fermo, e ritto come la guglia del *Gesù nuovo*.

D. S. Il comprendo benissimo; ma senta. Dopo breve pausa, eccoti un'altro sogghigno, e quel Messere dirmi: *Togli Semplicio quest' altra gemma*, *e qui siamo in fatto di storia che tocca la parte politica*, e lesse il seguente squarcio del ragionamento: « *Quando*

» *al R Filippo II. si presentarono*
» *que' Magistrati che chiamavano*
» *Justizie d' Aragona , ed insubor-*
» *dinatamente gli parlavano di li-*
» *bertà , si trovarono nella mattina*
» *seguente Garottati* (e quì nota
» D. Semplicio il caro franzesismo)
» *l' esecuzione essendo stata fatta*
» *nella notte immed.ata, ed esposti*
» *alla pubblica vista per esemplare*
» *gastigo* ».

P. di C. Ebbene ? Che ci ha il tuo ribaldo a venderci su di questo passo ?

D. S. Egli ridevasi di aver V. E. preso ciò ch' Ella chiama le *Iustizie d'Aragona* per un Corpo di Magistrati, nel mentre che il *Iusiiza* era in Aragona Magistrato unico.

Il P. di C. Minuzie , inezie , cavelle , cui non bada un par mio. Al fondo della cosa , al fondo , al fondo vuolsi andare.

D. S. E ci andava (a suo modo però) quel messer critico.

Il P. di C. Ci andava, neh?

D. S. A modo suo, ripeto; chè, fattosi in prim'a dire tanto saper V. E. di storia, spezialmente politica, quanto di greco, soggiungeva ch' egli non si era fermato a quel passo se non per notar l' animo di *scherano* che V. E. in esso appalesa, e quella gioja di *birro*, quelle delizie di *bargello*, che prova, in parlar di *garrottamenti*, di fruste, di berline, e che so mò io.

Il P. di C. E di sangue!! che sangue richiede, ed in larghe emissioni l'inflammatorio morbo di cui, più che dal Cholera, è travagliata l' Europa oggigiorno.

D. S. Opportunissimo, come già il Messia, parrebbe che fosse, a giudizio di

V. E., un Re come Filippo II. di Spagna.

Il P. di C. Oh che ventura per l' umanità, D. Semplicio! Starei prostato a' suoi piedi da mattino a sera!!

D. S. Ed a far che?

Il P. di C. A far che? A bearmi di sua presenza! adorarlo! chè ben direbbesi un tal Monarca la vera immagine della Divinità.

D. S. Eppure (vedi bizzaria di cervelli!) uno storico moderno, che il nostro matto citavami, scriveva di Filippo II., in far l' epilogo del suo carattere morale, queste parole merandissime: » Dal fondo del suo pa-
« lazzo, per circa quarantaquattro
» anni, questo genio invisibile, e ma-
» lefico turbò tutti gli stati, insangui-
» nò tutte le contrade, e ruinò sè
» stesso in ruinando gli altri. Ben a
» ragione fu egli quindi chiamato il

» *Demonio del mezzogiorno* ; e non
» fu uomo al mondo più straniero di
» lui ad ogni sentimento di umanità»

Il P. di C. Questi è *Voltaire*, l'empio *Voltaire*.

D. S. Parlasi, Eccellenza, di storico vivente.

I. P. di C. Ed allora sarà qualch' *Eroe delle tre giornate*. Non è scritta in franzese questa storia?

D. S. In francese sì, ma l'autore è Prussiano.

Il P. di C. E ci siamo anche: egli è un seguace di *Sand*.

D. S. Oibò! oibò! Questo autore chiamasi . . . . . aspetti . . . . aspetti . . . . *Ancillon*; il legga nel mio taccuino.

Il P. di C. E che perciò?

D. S. Non può ignorare V. E. chi sia costui, e qual grado eminente abbia nella Corte, e nel Consiglio di S.M. il Re di Prussia; come altresì quan-

to sia stato avverso, e tuttora il sia, a' principj della rivoluzione di Francia.

Il P. di C. Ma non è egli Luterano?

D. S. Credo di sì . . .

Il P. di C. E ciò mi basta. In qual' opera di cotest' eretico è scritto il passo che recitasti?

D. S. Nel *Quadro delle rivoluzioni del sistema politico di Europa. Periodo 2. Epoca 1. Cap. 1.*

Il P. di C. Sta bene; ed abbiti per confutato il paterino: procedi.

D. S. Vedutomi alle strette . ..

Il P. di C. Alle strette? tu, non io. Pare impossibile!

D. S. Di me parlo, non di V. E. Vistomi dunque dechinar di forze dal tanto battagliare con quel cocciuto, che già la testa balenavami; e temendo ch' e' non mi credesse vinto, e disfatto, e andasse ad intuonare il *Te Deum* co' suoi commilitoni; pre-

so da un santo impeto, e mettendomi bruscamente a lui dinanzi, co' pu. su' fianchi, sì gli dissi: La si vergogni mio ser ipercritico di voler fare lo schizzinoso, il saputello, su gli scritti d'un grande, al cui nome tutta Italia s'inchina.

Il P. di C. Bravo, da mastro: ed in pruova di ciò potevi parlar di quelle dedicazioni...

D. S. Doh, mi lasci stare! che non lo avessi mai fatto!! Senta ciò che ne avvenne. Fatta io quell' intemerata al ser saccentello, egli, spalancata tosto la bocca, coll' aspirazione prolungata d' un *ah*! com' uom che sia di repente colpito da maraviglia, e convinto del suo torto: *Corbezzoli*! (poi mi disse) *Corbezzoli! e tutto questo vi è pel tuo Principacchione?* Tanto, e meglio di cotanto, io gli risposi: e vada in Lucca, mio signo-

re riverito, a udir come voleasi in quella celebratissima Città, nella propizia occasione della ristampa della Divina Commedia di Dante, far escire, non dirò intitolata l'opera egregia al dotto Cavaliere, ma pubblicato pel mondo che al solo Antonio Capece Minutolo Principe di Canosa, tra tutti gli uomini che furono, che sono, e che saranno, dir si potesse a ragion fatta quella dedicazione; e 'l gran *Padre Alighieri*, andandone altero, e fastoso, nuovo lustro, e più di fama prender ne dovesse.

Il P. di C. Be, be, ne son contento.

D. S. Ma io no, io no; che non si fece quasi ch' io finissi, e udisti per tutto, in quella stanza, fischi, esclamazioni d'ogni guisa, cu cu, batter di mani, con qualche voce che diceva: *Si corra pel salasso . . . povero Cristiano*; *è ito*, *è ito*! ed io

rimanevam' invero, colà in mezzo, come fuor di memoria. Quando ecco alzasi in mia difesa un cotal ch' udii chiamare D. Fabrizio; uomo brutto, anzi che no, ma che in quel momento parvemi un' angelo del Cielo. Egli gridò: *Zitto!* e fu obbedito. *D. Semplicio ha ragione* (e' soggiunse) *giacchè una dedicazione in que' termini fu scritta: ma da chi? dallo stesso Principe di Canosa! e l'editore la diè sul grugno a chi glie ne faceva la proposizione.*

Il P. di C. Corpo di mille carnefici, e come potè costui conoscer questo fatto?

D. S. V. E. ne confidò l' autografo...

Il P. di C. Ecco come andò la faccenda: Maso Masi, stampatore a Livorno, ebbe l'autografo, ed alla barba mia ne mutò le parole. Ciò non di meno ritenne lo scritto tal quale erami escito dalla

penna, ed è quello di cui or si stranamente abusa suo figlio Glauco: ma giuro per l'anima di *Vanni* . . .

D. S. Non giuri, ed ascolti pacato, e tranquillo se vuole ch' io continui.

Il P. di C. Son di marmo.

D. S. Io negava che ciò fosse vero, e nel calor della disputa, affermai più volte di conoscere i caratteri di V.E. come i miei proprj. *Ebbène*, disse allora D. Fabrizio; *alle pruove*: *vò a prendere l' autografo*, *e sarò qui in due secondi.*

Il P. di C. L'autografo in Napoli, ed in sue mani! ?

D. S. Egli venne e recò lo scritto. Ahi signor Principe! Il carattere, ch' io non credeva di V.E., era suo! suo! suo! da cim' a fondo!!

Il P. di C. E tu ti desti per vinto?

D. S. Mi tacqui! E gittato, subito dopo, un' umilissimo in giro, me la colsi.

Il P. di C. Lasciasti dunque ferma colà la opinione che lo scritto era mio, e ch'eram' io dato tanto incenso colle mie proprie mani!

D. S. Ma che voleva l' E. V. ch'io facessi? Negare un fatto così positivo? ciò non montava nulla, nè metteva conto; chè già parlavasi di un *fac-simile* per litografia, e la mia ostinazione avrebbe a ciò spinti presto presto que' cocciutelli.

Il P. di C. Un *fac-simile*, tu dici?

D. S. Ripeto a litera: e diceva D. Fabrizio d'averne altre per le mani di siffatte carte.

Il P. di C. E poi va, e non impiccarli tutti tutti tutti!! Come fare a togliermi ora costui dinanzi? Se lo avessi morto quando io ne aveva i mezzi, or non sarei in tanti affanni! ... Ma, odi Semplicio, e fa che il sappia quel D. Fabrizio tuo ....

D. S. Mio ?! . . Per carità , Eccellenza . e che ho io a fare con quel ribaldo?

Il P. di C. Dissi per dire . . . non tuo, ma del diavolo. Io vo dunque che sappia il carbonarello, non esser peranco Canosa il moribondo Leon di Fedro. Ch'egli è un Leone pien di vita, e di forza. E che se non istà ora in Napoli a ravvivar le piazze colle fruste, le berline, e le forche, ben presto vi tornerà, coll' ajuto del Signore, e di sue proprie mani ripianterà nel bel mezzo del largo del Castello l'antica legittima *Corda* , per quotidiano suo passatempo.

D. S. Amen! Ma facciamoci a più lieti pensieri; chè per ammenda del duolo causato, or vò dirle qualcosa che allegrerà il suo animo. Una bella Dama . . .

Il P. di C. Bella Dama? E dov'è? si può vederla? . . .

D. S. Uh, uh, misericordia, e come arranga l' E. V.! Oda prima il fatto, che poi vedrà la bella Dama, e le parlerà, e riparlerà quanto vuole. Fa chiamarsi costei la Contessa di *Berlinghem*; ma io credo questo nome posticcio, riparandosi sotto di esso un tantinello di più di quel che mostra la nobil Donna.

Il P. di C. E donde ne prendi tu argomento?

D. S. Dal modo riverente, ed ossequioso onde fin *los Ricos hombres* in Madrid, per tacer de' grandi di altri paesi la trattavano: e fu in Madrid ch' io la conobbi. Ella è quì da jeri l' altro, ed io penso di presentarle l' E. V.

Il P. di C. A che fare? Tu la dici bella, ma l' età? le forme? Ama i dotti? Odia le sette?

D. S. Eccomi; e innanzi tratto le dirò

che in Napoli io le vidi un dì per le mani i *Piffari di montagna.*

Il P. di C. E li gustava, neh?

D. S. Credo moltissimo, nè m'ingannai, avendomi ella risposto con un bel sorriso quando le dissi: *Che suono aspro, alta signora, mandan cotesti piffari per taluni orecchi;* alludendo io quì a Medici, a Tommasi, e a tutta quella generazion di birbanti, che ha lor tenuto dietro.

Il P. di C. Ma quest'allusione . . . .

D. S. Fu chiarissima, nettissima, non metta in ciò dubbio. Quanto all'età, avrà la illustre donna un trent'anni, o a quel torno. Alta di sua persona, ha essa un'andar leggiadro, e nobile, ma senz'alterezza. L'occhio nerissimo, vivace, e parlante, par quello d'una Spagnuola, o Siciliana; e tel trovi poi su d'una fronte d'alaba-

stro, ornata da chiome bionde come l'oro. Che seno! che braccia! . . .

Il P. di C. Semplicio, Semplicio non più, non più, che parmi il tuo commercio passato a quello della tratta de' bianchi. Io muojomi di voglia di vederla. Ma vorrei non dirle in sulle prime chi io mi sia. Nascondiamoci anche noi.

D. S. Ebbene, V. E. sarà da me presentata sotto il nome del Cavalier *del Giglio* Napolitano.

Il P. di C. Eccellente trovato. Andiamo. Ma . . . piano Semplicio; e de' suoi talenti, del saper suo, che puoi tu dirmi? Che di sue opinioni politiche, e religiose? Come stiamo in fatto di Papa?

D. S. Quanto alle lingue le parla tutte, con un dir franco, e spedito che incanta.

Il P. di C. Anche il Greco?